

L'ISOLA
DALLE
VENE
D'ARGENTO

Viaggio in Sardegna

a cura di Luigi Kalby



L'isola dalle vened'argento

(viaggio in Sardegna)

a cura di Luigi G. Kalby



Il viaggio di studio è stato realizzato
con la collaborazione di:

EDISU (Ente per il diritto allo studio
universitario) di Salerno
Amministrazione Provinciale di Nuoro
Rotary Club Macomer
Rotary Club Bosa

Hanno contribuito alla stampa del volume:

Dipartimento di analisi delle componenti culturali del territorio
dell'Università degli Studi di Salerno
Comunità montana "Marghine Planargia", Macomer
Amministrazione Comunale di Macomer
Associazione per la piccola e media industria
della Provincia di Nuoro

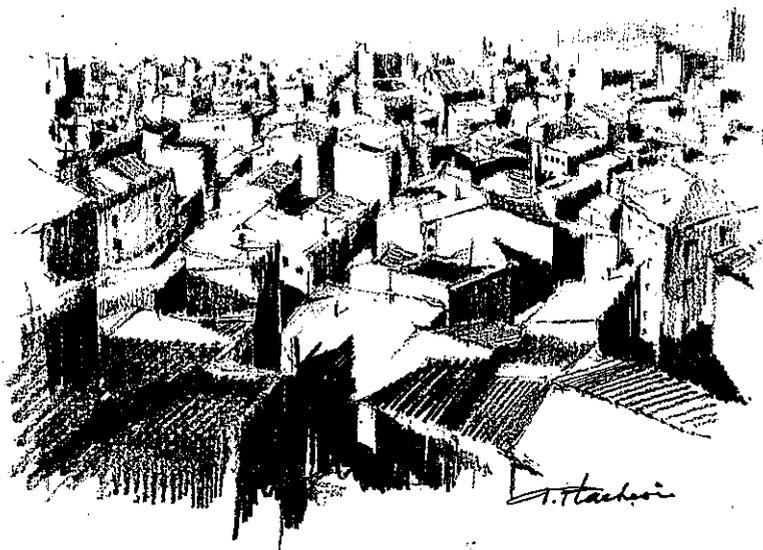
Impaginazione elettronica e realizzazione grafica
a cura del CENTER GRAPHOS di
ALESSANDRO KALBY Salerno

*Sono lieto, come cittadino di Macomer
e come Sindaco della nostra Città,
di presentare il testo delle lezioni
che insigni studiosi
hanno cortesemente accettato di tenere agli studenti
dell'Università degli studi di Salerno
in visita nella nostra Isola,
lezioni che opportunamente sono state raccolte e pubblicate,
sì da poter essere utili anche ad un più vasto pubblico.
Ancora una volta Macomer,
per la sua posizione baricentrica,
e per la sua naturale vocazione ai temi culturali
e ad essere teatro di scambi di opinione,
ha svolto felicemente il suo ruolo;
e mi sembra degno di nota il fatto che a molte di queste lezioni
abbiano anche partecipato universitari di Macomer e di Bosa,
consentendo così un incontro con i colleghi 'continentali'.
E ancora una volta dobbiamo essere grati
all'amico e conterraneo prof. Luigi Kalby,
docente di storia dell'arte medioevale e moderna
nell'Ateneo salernitano,
per questa iniziativa
che pone la nostra Città al centro di una operazione culturale
di ampio respiro.
Dobbiamo già all'amico Kalby
la ricostruzione storica dei cinquemila anni di eventi,
dall'antichissima Macopsisa alla moderna Macomer;
nella scia di questa tradizione e con questa armonia di intenti
è sempre auspicabile che da parte di tutti
pervengano contributi e costruttive analisi
per la sempre più ampia e completa realizzazione
di una moderna condizione
culturale e sociale.*

*Giangiaco Sechi
Sindaco di Macomer*

Attilio MASTINO

LA SARDEGNA TRA CARTAGINE E ROMA



Le fonti classiche assumono nei riguardi della Sardegna antica un atteggiamento per certi versi contraddittorio: è rimasta negli scrittori greci e latini un'immagine idealizzata dell'isola, come di una località fuori dal tempo e dallo spazio, collocata all'estremo occidente mediterraneo in una leggendaria lontananza (quasi il Far West dell'antichità), fuori anche dalla dimensione del tempo storico. La Sardegna antica appare dal mito come un'isola 'felice', che per grandezza e per prosperità eguagliava le isole più celebri del Mediterraneo: le pianure erano bellissime, i terreni fertili, mancavano i serpenti ed i lupi, non vi si trovavano erbe velenose, abbondavano i minerali più utili all'uomo, le popolazioni locali mantenevano ancora intatta la libertà. Il nome antico di 'Isola dalle vene d'argento' risale ad epoca precedente alla conquista romana, prima comunque dell'affermazione dei nuovi coronimi Sardinia, Ichnussa e Sandaliothis.

Questa evidente idealizzazione e questi luoghi comuni non sempre fondati sulla realtà si sono formati nel tempo prima della conquista da parte dei Romani: l'intervento militare legato alla sconfitta cartaginese nella prima guerra punica doveva però svelare ai mercanti italici ed ai soldati immigrati in Sardegna una realtà ben diversa e meno fortunata. Intanto, l'isola risultava abitata da popolazioni ostili ai Romani, i Sardi della *Barbaria* montana, gli Iliensi, i Balari, i Corsi; popoli che rimasero fortemente legati ai Cartaginesi e che mantennero una organizzazione sociale arcaica e primitiva. La loro resistenza alla romanizzazione fu lunga e decisa, con episodi militari che iniziarono all'indomani dalla conquista e proseguirono

ancora nei primi decenni dell'età imperiale. Il clima dell'isola poi risultava poco adatto agli immigrati italici per la diffusione della malaria endemica, che i più collegavano alla *gravitas coeli aquarumque*: la presenza di stagni e lagune nel Cagliaritano e nell'Oristanese costituì di fatto uno spaventoso vivaio di quelle zanzare che diffondevano la malaria soprattutto tra gli immigrati; nei primi mesi della stagione quasi tutti i Romani presenti nell'isola si ammalavano regolarmente di un male che Livio definisce più lungo e noioso che pericoloso.

Le leggende e l'idealizzazione mitica contrastano nettamente dunque con l'esperienza che i Romani facevano via via di quest'isola pestilenziale (è un aggettivo utilizzato ripetutamente dalle fonti), dove non si poteva vivere tranquilli neppure d'inverno, quando la malaria non imperversava (nel 56 a. C. Cicerone si preoccupava per la salute del fratello Quinto, impegnato ad Olbia come legato di Pompeo Magno, per assicurare la spedizione di grano sardo verso la capitale).

Parlando delle popolazioni isolane, dei Barbari che abitavano la Sardegna, Cicerone sostenne che si trattava di popoli ostili ai Romani: gli incroci di razze diverse che sono derivate dalla successiva immissione di gruppi umani provenienti dal Nord Africa aveva reso i Sardi ancora più selvaggi e incivili (*Pro Scauro* 19.42: a *Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardinia atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*); in seguito ai successivi travasi la razza sarda si era inselvaticata, così come il vino che si inacidisce e diventa aceto (*Pro Scauro* 19.43: *qua re cum integri nihil fuerit in hac gente plena, quam valde eam putamus tot*

transfusionibus coacuisse?): discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano ancora alla metà del I secolo a. C. città amiche del popolo romano, ma soltanto *civitates stipendiariae*.

Al di là delle enfattizzazioni dell'oratore che proteggeva un governatore disonesto, Scauro, figliastro di Silla, vanno comunque individuate nelle parole di Cicerone alcune realtà storiche che, pur nell'idealizzazione mitica, è possibile vedere confermate anche nelle leggendarie migrazioni ricordate dagli autori classici.

Gli indigeni sardi, secondo una tradizione antica risalente a Strabone, erano d'origine etrusca: il nome dell'isola, Sardinia, sarebbe stato attribuito in onore di Sardò, la moglie dell'eroe dei Tirreni, un popolo che avrebbe occupato la Sardegna prima di passare in Etruria. Secondo un'altra versione del mito, riferita da Pausania, fu l'eroe libico *Sardus*, il *Sardus pater* venerato quasi come un dio nazionale ancora nel III secolo d. C., figlio di Maceride-Eracle, a dare il suo nome all'isola, trasferendovi dall'Africa del nord una schiera di coloni.

Un'ondata successiva sarebbe quella proveniente dalla Grecia (attraverso la Cirenaica), guidata da Aristeo, il figlio di Apollo e della ninfa Cirene: sarebbe stato Aristeo ad introdurre in Sardegna la coltivazione degli alberi da frutto e l'agricoltura. Ad una terza migrazione, proveniente da Tartesso, guidata da Norace e composta da un folto gruppo di Iberi, gli autori antichi attribuiscono il merito

del passaggio verso una fase urbana, con la fondazione della prima città in Sardegna, Nora.

La successiva migrazione, avvenuta per volontà di Eracle, l'eroe che aveva conquistato l'Occidente ed aveva fissato alle Colonne un limite alla civiltà umana, coinvolse Iolao e 41 dei 50 figli che Eracle aveva avuto dalle figlie di Tespio: furono proprio Iolao e i Tespiadi a fondare alcune colonie greche, Olbia ('la felice') e Gurulis Vetus (Padria), ma anche Eraclea e Tespie (di incerta localizzazione). Secondo Diodoro Siculo fu Iolao ad edificare grandi e sontuose palestre e templi; egli istituì i tribunali e dispose: "tutto ciò che è atto al vivere felice"; egli soprattutto fece venire Dedalo dalla Sicilia: l'artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono dedalee, in particolare edifici a cupola dalle mirabili proporzioni edificate all'arcaico modo greco, forse i nuraghi, che la tradizione classica (non volendo riconoscere un'autonoma evoluzione della civiltà dei Sardi) rivendicava ad ambito miceneo.

Alcuni dei Tespiadi restarono in Sardegna, riconobbero l'autorità dei principi indigeni e poi qui furono sepolti: la notizia di Pausania sembra trovare riscontro in un passo della 'Fisica' di Aristotele, in cui si riferisce l'uso rituale, tipicamente sardo, di dormire presso le tombe degli eroi (forse le tombe dei giganti?): si tratterebbe, secondo i commentatori del filosofo stagirita, di una pratica incubatoria che avveniva presso le tombe di nove dei Tespiadi che dopo la morte avevano conservato intatti i loro corpi, tanto da sembrare addormentati. Anche Tertulliano del resto ricorda un eroe sardo che si pretendeva guarisse dalle visioni coloro che dormivano

nel suo tempio (*fanum*).

Una migrazione successiva è quella degli Iliensi, un popolo che le fonti storiche ricordano già all'inizio del II secolo a. C. e ancora nel I secolo in lotta contro i Romani: il nome conserverebbe il ricordo di Ilio, Troia e dunque si tratterebbe per Pausania di un gruppo di Troiani allontanati dalla tempesta lontano dal resto della flotta di Enea incagliatasi nel mare della Grande Sirte (la tradizionale localizzazione della tempesta nel canale di Sardegna presso la secca Skerchi e lo scoglio Keith a Sud di Karales è sicuramente erronea, per quanto risalga già a Servio).

Credo che già solo questa lista di colonizzatori ricordati miticamente da Pausania e da altri autori classici consenta di accertare come la Sardegna fosse perfettamente inserita nelle rotte mediterranee ed aperta già in età preistorica alle sollecitazioni provenienti dalla Grecia, dall'Asia, dall'Africa, dal Lazio, dalla Spagna e dalla Gallia. Studiando il ruolo che la geografia ha avuto nella storia dell'isola Manlio Brigaglia riprende la celebre distinzione di Lucien Febvre tra 'îles conservatoires' ed 'îles carrefours': anche in età antica la Sardegna partecipava contemporaneamente dell'una e dell'altra categoria (ancora una contraddizione) e se all'interno ed a distanza dal mare sopravviveva una realtà arcaica e conservativa, con un'identità precisa e fortemente resistente, d'altro lato i territori costieri risultavano quanto mai aperti e influenzati dalle correnti culturali esterne, che viaggiavano lungo le grandi rotte mediterranee in una *koiné* culturale prevalentemente mercantile.

nel suo tempio (*fanum*).

Una migrazione successiva è quella degli Iliensi, un popolo che le fonti storiche ricordano già all'inizio del II secolo a. C. e ancora nel I secolo in lotta contro i Romani: il nome conserverebbe il ricordo di Ilio, Troia e dunque si tratterebbe per Pausania di un gruppo di Troiani allontanati dalla tempesta lontano dal resto della flotta di Enea incagliatasi nel mare della Grande Sirte (la tradizionale localizzazione della tempesta nel canale di Sardegna presso la secca Skerchi e lo scoglio Keith a Sud di Karales è sicuramente erronea, per quanto risalga già a Servio).

Credo che già solo questa lista di colonizzatori ricordati miticamente da Pausania e da altri autori classici consenta di accertare come la Sardegna fosse perfettamente inserita nelle rotte mediterranee ed aperta già in età preistorica alle sollecitazioni provenienti dalla Grecia, dall'Asia, dall'Africa, dal Lazio, dalla Spagna e dalla Gallia. Studiando il ruolo che la geografia ha avuto nella storia dell'isola Manlio Brigaglia riprende la celebre distinzione di Lucien Febvre tra 'îles conservatoires' ed 'îles carrefours': anche in età antica la Sardegna partecipava contemporaneamente dell'una e dell'altra categoria (ancora una contraddizione) e se all'interno ed a distanza dal mare sopravviveva una realtà arcaica e conservativa, con un'identità precisa e fortemente resistenziale, d'altro lato i territori costieri risultavano quanto mai aperti e influenzati dalle correnti culturali esterne, che viaggiavano lungo le grandi rotte mediterranee in una *koiné* culturale prevalentemente mercantile.

Le leggende classiche dimostrano che l'Isola, influenzata già in età preistorica dalla civiltà micenea, fu contesa a partire dal VI secolo a. C. tra Greci e Fenici impegnati nella colonizzazione dell'occidente mediterraneo: la fondazione della colonia focese di Massalia nel 600 a. C. aveva sicuramente scatenato un grave conflitto. La successiva fondazione massaliota della colonia di Aleria in Corsica alla metà del VI secolo a. C. aveva creato forse i presupposti per una presenza significativa greca nel Nord-Est della Sardegna, nel golfo di Olbia. Il ricordo della deduzione di alcune colonie greche (Olbia e Gurulis soprattutto) poi spazzate via dalla reazione cartaginese all'indomani della battaglia di Alalia combattuta nel mare sardo, è un indizio significativo del tentativo -da riferire probabilmente ad ambito attico- di un ritorno dell'elemento greco in Sardegna in alternativa ad una presenza cartaginese già sancita nel primo trattato tra Roma e Cartagine del 509 a. C. all'indomani delle conquiste di Asdrubale e di Amilcare. L'alleanza tra Etruschi e Cartaginesi escludeva ormai di fatto la presenza greca dal Mediterraneo occidentale.

Dalla parte di Cartagine di fatto la Sardegna restò dagli ultimi decenni del VI fino alla seconda metà del III secolo a. C. e più precisamente fino all'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica: un periodo lungo, di oltre due secoli e mezzo, da aggiungersi tra l'altro ai precedenti contatti che le colonie fenicie della costa avevano avuto con Cartagine già negli anni che avevano preceduto la spedizione di Malco. Ben si comprende come in questo lungo periodo i Sardi, soprattutto quelli delle coste, acquisirono la lingua e le istituzioni cartaginesi;



*Lampada votiva in forma di navicella con protome di cervo. Bronzo.
Museo A. G. Sanna (da G. Kalby Pitzolu, *MacopsisaMacomer*, 1990)*



*Da Macomer. Coperchio di urna funeraria a capanna e di macina romana.
Sassari. Museo A. G. Sanna (da G. Kalby Pitzolu, *MacopsisalMacomer*, 1990)*

nuove colonie puniche furono fondate e fra esse sicuramente Cornus; i contatti commerciali furono indirizzati prevalentemente verso il Nord Africa; magistrati cartaginesi controllavano strettamente le antiche colonie fenicie e gli stessi villaggi indigeni. Si andò sviluppando nell'isola una cultura semitica orientata prevalentemente in senso 'africano'. I Romani presero atto di questa realtà siglando una serie di trattati con Cartagine, nei quali riconoscevano che la Sardegna si trovava all'interno della sfera d'influenza punica; non potevano più con ciò trattare direttamente con le colonie fenice di più antica fondazione: con un successivo aggiustamento, il secondo trattato del 348 a. C. inseriva l'isola in una zona proibita, al cui interno i mercanti romani non potevano accedere neppure per commerciare pacificamente. Roma, indebolita dal recente sacco dei Galli, accettava una serie di limitazioni al commercio mediterraneo a vantaggio di Cartagine, rinunciando ad una presenza -sia pure solo mercantile- nell'isola, ormai strettamente controllata ed inserita nell'impero punico.

E' noto che la distribuzione urbanistica delle città della Sardegna rispondeva fin dall'inizio all'esigenza di un collegamento con l'Africa cartaginese; ancora in età romana le città principali erano tutte lungo la costa meridionale e lungo la costa occidentale dell'isola: Nora era la colonia più antica, sistemata su un promontorio che è il punto più vicino all'Africa del Nord, così anche Karales e Sulci, il porto d'imbarco per i minerali. L'unica eccezione fu sicuramente Olbia, città che i Romani utilizzarono come testa di ponte nella conquista della

Sardegna, proprio perché era il punto di approdo più vicino alle rotte per il Lazio. Ben si comprende dunque come, già all'indomani della rivolta dei mercenari cartaginesi e dell'ingresso in Sardegna di Ti. Sempronio Gracco nel 237 a. C., i Romani ebbero l'immediata esigenza di collegare per via terra le città della costa occidentale, dichiaratesi ben presto dalla loro parte, con il porto di Olbia, pressoché isolato in un'area fortemente presidiata dalle tribù indigene. Di qui la necessità di proteggere e controllare l'area che va da Macopsissa (Macomer) attraverso la Campeda fino alle vallate del Monteacuto ed agli attuali territori di Ozieri e di Monti: fu proprio lungo questa direttrice che i Romani dovettero combattere nei primi anni della conquista, garantendosi con le armi un collegamento stradale che continuamente era interrotto dalle popolazioni locali, dai Balari del Logudoro soprattutto, ma anche dai Corsi della Gallura e dagli Iliensi della Barbagia settentrionale.

La conquista della Sardegna da parte dei Romani fu accompagnata da una repressione spietata che causò decine di migliaia di morti. Fu necessario trovare un sistema di governo civile ma soprattutto militare per la prima provincia oltremarina che Roma costituì nel 227 a. C.: la struttura amministrativa e di polizia che allora fu per la prima volta messa in piedi affidava ad un pretore l'*imperium*, il comando militare e giudiziario; accanto al governatore giungevano in Sardegna ogni anno un legato, un questore incaricato della riscossione dei tributi, una serie di altri funzionari e di imprenditori, appaltatori soprattutto e mercanti, che parteciparono alla conquista con ruoli differenti.

La resistenza armata contro i Romani si manifestò immediatamente con episodi sanguinosi e violenti, che ricorrono fino almeno alla fine dell'età di Augusto. Uno degli eroi di questa resistenza fu Ampsicora, ricordato da Livio assieme al figlio Osto, nel corso della guerra annibalica: un sardo-punico oppure più probabilmente, uno dei *principes* indigeni recatisi nella primavera del 215 a. C. a Cartagine per ottenere rinforzi all'indomani della battaglia di Canne a favore dei rivoltosi, rimasti fedeli alla metropoli africana anche dopo la conquista romana. E' noto che il senato cartaginese, d'intesa con Annibale, accolse la richiesta di aiuto ed inviò un corpo di spedizione di circa 12.000 fanti e 1.500 cavalieri in Sardegna, al comando di Asdrubale il Calvo: si trattava di truppe che erano state preparate per un trasferimento in Italia, per rinforzare l'esercito di Annibale stremato dopo una serie di scontri, anche se tutti conclusi in senso a lui favorevole. Proprio in quegli stessi giorni (probabilmente nel mese di giugno) Annibale stringeva un'alleanza con Filippo V di Macedonia in funzione antiromana: scoppiava così quella che gli storici chiamano la prima guerra macedonica. E' stato forse sottovalutato il fatto che tra le divinità citate da Annibale nel suo giuramento alla presenza degli ambasciatori macedoni vi fosse Iolao, il mitico fondatore di Gurulis vetus oltre che di Olbia in Sardegna; ed è noto che Cornus ed altre città sarde vicine (le due Gurulis, Padria e Cuglieri?), erano in quegli stessi giorni interessate direttamente dalla rivolta di Ampsicora; anzi proprio Cornus secondo Livio fu la capitale della rivolta (*caput eius regionis*) e insieme il *receptaculum*, l'ultimo rifugio per i sardo-punici sconfitti. Fu solo in seguito ad un

breve assedio che T. Manlio Torquato, il propretore romano incaricato della repressione, riuscì ad occupare la città ribelle.

Avevano notevolmente pesato nelle decisioni dei Sardo-punici i precedenti legami con Cartagine e soprattutto l'opera di sobillazione che le navi cartaginesi avevano continuato a svolgere nei porti sardi ancor prima dello scoppio della guerra annibalica: opera che se non aveva riguardato la capitale Karales, aveva certamente interessato altre città portuali e soprattutto la popolazione indigena, rimasta fortemente ostile alla romanizzazione. Conclusa la seconda guerra punica, nel 181 a. C. scoppiavano nuove rivolte di Corsi e di Iliensi in Sardegna, domate con difficoltà dal pretore M. Pinaro Rusca. Nel 178 a. C. il pretore T. Ebulio Caro segnalava al Senato la ripresa delle ostilità da parte degli Iliensi e dei Balari. Fu l'intervento del console Ti. Sempronio Gracco a scatenare una sanguinosa repressione che nell'anno 177 a. C. costò ai Sardi oltre 12.000 morti e nell'anno successivo oltre 15.000: nel 174 a. C. dedicando nel tempio della Mater Matuta una rappresentazione cartografica dell'isola, con le immagini delle principali battaglie vinte, Tiberio Gracco si vantava di aver ucciso o fatto prigionieri oltre 80.000 Sardi, per cui il totale degli indigeni catturati dovè essere superiore ai 50.000.

Con la distruzione di Cartagine nell'anno 146 a. C. non cessò in Sardegna nè la resistenza indigena nè il riferimento al mondo semitico africano: il radicale sfruttamento delle risorse sarde (saline, miniere, formaggi e carni salate, terreni fertili delle pianure), la politica di repressione, la forzata specializzazione dell'economia

isolana in senso monoculturale, la produzione prevalentemente granaria per evidenti finalità militari, provocarono naturalmente una grave subordinazione economica ed un pesante sottosviluppo che limitò la competitività ed i commerci e favorì lo sfruttamento coloniale e un aumento delle diseguaglianze sociali. La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi l'espropriazione dei terreni fin là occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini ed impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura del suolo imponevano un minimo di nomadismo. Fu forse per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e comunque non competitiva, mentre andò accrescendosi il latifondo pubblico, privato e poi imperiale.

Di questa realtà economica avevano ben conoscenza gli autori classici: Diodoro Siculo, parlando nel I secolo a. C. degli Iolei-Iliensi, ricordava che essi si erano ormai rifugiati nella regione montana (la *Barbaria*) ed abitavano in dimore sotterranee da loro costruite ed in gallerie; ormai imbarbariti, essi si dedicavano alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio e di carne e facendo a meno del grano. Seppero così conservare -secondo Diodoro- quella libertà che ad Eracle per i figli avuti dalle Tespiadi era stata effettivamente assicurata, in eterno, dall'oracolo di Apollo. Strabone, nello stesso periodo, ricordava i saccheggi che i Sardi della *Barbaria* compivano ripetutamente a danno degli immigrati e dei contadini delle fertili pianure: il clima malsano e le difficoltà del territorio impedivano una lotta efficace da parte dei generali romani, che spesso ricorrevano perciò allo stratagemma di catturare gli indigeni proprio nel momento

in cui celebravano delle feste tribali a conclusione dei saccheggi più fortunati.

Aveva dunque ragione Cicerone a sostenere che in Sardegna non esistevano ancora alla metà del I secolo a.C. delle città amiche del popolo romano e libere: soltanto a partire dal breve soggiorno di Cesare a Karales nell'aprile 46 a. C. iniziava concretamente un processo di integrazione della provincia all'interno dell'impero romano. Cesare concesse alla capitale Karales lo statuto di municipio di cittadini romani, mentre decise la deduzione di una colonia -*Turris Libisonis*- nel golfo dell'Asinara: seguirono di lì a poco la promozione di Nora, di Uselis, di Cornus, di Sulci, di Tharros e di altre città sarde. Le *civitates Barbariae*, sottoposte ancora all'epoca di Augusto all'autorità di un prefetto militare, si avviavano lentamente nei primi decenni della nostra era verso un graduale processo di integrazione, testimoniato durante il regno di Nerone dal ricorso dei Galillenses all'autorità del governatore per risolvere una controversia di confine con i vicini Patulcenses immigrati dalla Campania.

E però la rapidità poi del processo di deromanizzazione avrebbe dimostrato, se necessario, quanto superficiale fosse stata l'adesione della popolazione sarda ad un'integrazione culturale spesso imposta con le armi.

EFFETTIVI DURANTE LA GUERRA DI CORNUS

ROMANI

-P. MUCIO SCEVOLA	(pretore)	5000 romani 5000 soci
-T. MANLIO TORQUATO	(propretore)	5000 romani 5000 soci 2000 marinai 1200 cavalieri
Totale		22000 fanti e 1200 cavalieri

SARDO-PUNICI

-AMPSICORA		3000 Sardi-Pelliti?
-OSTO		5000 Sardo-Fenici?
-ASDRUBALE IL CALVO		12000 fanti (1 falange) 1500 cavalieri 20 elefanti 60 navi
-ANNONE		
-MAGONE		
Totale		20000 fanti e 1500 cavalieri

PERDITE DEI SARDO-PUNICI

	BATTAGLIA DI CORNUS	BATTAGLIA DEL CAMPIDANO
MORTI	3000	12000
PRIGIONIERI	800	3700
INSEGNE		27
NAVI		7